La linea dell'EUR ha superato la prova

Il voto dell'Alfa

Dunque l'annunciato (e da qualcuno anche auspicato) crollo della Fiom all'Alfa di Milano non c'è stato. La Fiom ha conquistato 200 seggi (178 eletti direttamente ai quali vanno però aggiunti altri 22 delegati iscritti alla FLM, ma che hanno già compiuto la loro scelta confederale a favore della Fiom), pari al 49,38% contro i 190 seggi del '75, pari al 49%. Lo stesso si può dire per quanto riguarda l'altro ancor più auspicato crollo: quello del PCI. Siamo infatti in grado di affermare che fra i delegati eletti all'Alfa gli iscritti al PCI sono al momento attuale 165, mentre nel 1975 essi erano 142.

Nessun crollo dunque, né della Fiom né del PCI, ma una significativa affermazione che del resto conferma, in una situazione difficile come quella dell'Alfa, una tendenza che già si era manifestata nel corso del rinnovo di altri e non meno importanti consigli di fabbrica di Milano (Singer, Sit-Siemens, Philips, GTE, ecc.).

Questo risultato ha, a nostro avviso, una grande importanza. In primo luogo esso suona come secca smentita nei confronti di tutti coloro i quali pensavano di utilizzare un eventuale insuccesso della Fiom per potere in sostanza dire: avete visto? La linea dell'Eur è una linea giusta, però non passa fra i lavoratori; il sindacato, il PCI ci hanno provato ma gli operai non ne vogliono sapere, preferiscono che il sindacato lasci perdere l'idea fissa di modificare l'asse dello sviluppo e torni invece a fare il proprio mestiere che è quello di contrattare il prezzo della forza-lavoro, punto e basta. Non è questo del resto il messaggio che da destra e da sinistra si cerca, non da oggi soltanto, di fare penetrare tra i lavoratori?

Il sindacato protagonista

E' del tutto evidente che un simile messaggio può trovare udienze soltanto se arretra quella componente che con più coerenza difende non tanto e soltanto la linea dell'Eur quanto il carattere diverso, di classe, del sindacato italiano e la sua aspirazione ad essere protagonista di un rinnovamento generale della società. Proprio questo fatto, del resto, crediamo aiuti a capire perché in tanti e da così diverse sponde si siano dati da fare in questi giorni per inventarsi una sconfitta della Fiom sino al punto di scambiare i loro desideri con la realtà. Il risultato elettorale, e in particolare l'affermazione della Fiom, tolgono spazio e argomenti ai sostenitori di questa campagna anche se non per questo la campagna stessa cesserà.

In secondo luogo, il risultato dimostra che non è vero che chi si espone su una linea magari difficile ma giusta non viene poi premiato dai lavoratori. L'Alfa è una azienda malata che produce debiti. Alla lunga, se non si modifica profondamente la situazione l'Alfa può trovarsi di fronte a scelte drammatiche che rischiano di mettere in discussione lo stesso posto di lavoro di operai, di tecnici e di impiegati. La Fiom e, per quanto li riguarda, i comunisti non hanno mai nascosto ai lavoratori questa verità. L'hanno anzi apertamente proclamata e si sono impegnati in prima fila in una difficile battaglia per risanare l'azienda (affrontando anche il nodo spinoso della produttività del lavoro) nella convinzione profonda che o essa si rinnova o alla lunga è destinata a perire. E' stata ed è una battaglia difficile, esposta al rischio dell'impopolarità e che incontra ostacoli non solo nel gruppo dirigente aziendale e nell'IRI ma anche nella sciagurata e cieca demagogia dei gruppi estremistici e corporativi. Non per questo però essa non è stata apertamente combattuta. Lo averlo fatto non ha danneggiato il sindacato e in particolare la Fiom e non ha indebolito i comunisti. I risultati incoraggiano dunque a proseguire con maggiore coerenza e vigore su questa strada che è l'unica, del resto, in grado di garantire all'Alfa e ai suoi lavoratori un avvenire meno incerto. Infine i risultati, e in particolare il ricambio profondo che essi hanno determinato nella composizione stessa del consiglio di fabbrica mettono in luce la necessità di una maggiore e più autentica democrazia sindacale. Se c'è un segnale (un campanello d'allarme qualcuno ha detto) da cogliere in tempo è proprio questo. Il consiglio di fabbrica dell'Alfa al pari di altri CdF si era burocratizzato. Molti delegati, anche comunisti, avevano perso i collegamenti con i loro reparti. Il dibattito nell'esecutivo e nel consiglio era troppo spesso lontano dai reali problemi dei lavoratori. La massiccia immissione di delegati provenienti dai reparti, molti dei quali non iscritti al sindacato, questo ci pare vuol significare: che la voce dei reparti, i bisogni anche immediati dei lavoratori, devono avere il loro giusto spazio nell'azione quotidiana del consiglio. Qui caso mai sta il vero e più difficile problema da risolvere.

Strategia coerente

Il sindacato deve difendere la forza lavoro dai processi che quotidianamente la investono e per questo deve essere radicato nei reparti. Al tempo stesso però questa difesa, per essere davvero efficace e vincente, deve essere collocata all'interno e in coerenza con una strategia più generale volta al mutamento degli indirizzi stessi dello sviluppo. In caso contrario, quella difesa diventa cieca, esposta a contraccolpi e, in un paese come l'Italia, destinata ad essere sconfitta. Il grande valore dei consigli sta, del resto, proprio nello aver saputo saldare organicamente questi due momenti dell'azione sindacale. Essi sono inscindibili e separarli, come cercano di fare i gruppi estremisti e corporativi e come auspicano le forze della conservazione, vorrebbe dire davvero aprire la via ad una sconfitta del movimento che — nessuno può illudersi! — non si arresterebbe di certo di fronte ai cancelli della fabbrica ma, fatalmente, travolgerebbe le stesse conquiste realizzate all'interno delle aziende.

Del resto è già accaduto una volta nel passato e potrebbe accadere di nuovo. Non sta infatti scritto da nessuna parte che il movimento sindacale debba sempre per forza vincere: esso vince soltanto se si muove su di una linea giusta, capace non solo di difendere i lavoratori occupati ma di collegarli agli strati della popolazione, ai disoccupati, alle popolazioni povere del Mezzogiorno, impedendo il loro isolamento. I risultati dell'Alfa ci confermano nella convinzione che nonostante gli sforzi che da tante parti si fanno, il tentativo di separare questi due momenti della lotta sindacale non è riuscito e che il movimento può procedere sulla via che si è aperta con la certezza di avere dalla sua parte la stragrande maggioranza dei lavoratori.

G. Borghini

Un panorama della campagna elettorale in Alto Adige

La DC a Bolzano tende ad alimentare la contrapposizione nazionalistica

Nessun cittadino di lingua tedesca tra i candidati dello scudocrociato - Il PCI per coinvolgere i gruppi etnici nel dibattito sull'autonomia - Presenti quindici liste per il consiglio provinciale

Dal nostro inviato

BOLZANO — *E' difficile sfuggire all'impressione di due campagne elettorali distinte: una per gli «italiani», l'altra per i «tedeschi». Sono addirittura 15 le liste che si contendono i 34 seggi del consiglio provinciale di Bolzano. I giornali hanno già iniziato il gioco delle previsioni: chi vincerà, chi perderà. Come se non fosse di alcun interesse l'analisi della campagna elettorale, del modo come è condotta dai singoli partiti, delle impostazioni a confronto. Quasi soltanto il PCI punta a coinvolgere entrambi i gruppi etnici in un dibattito di fondo sull'autonomia. I comunisti sostengono: autonomia deve significare progresso e sicurezza per tutti, deve garantire le basi della reciproca convivenza. Concepirla come strumento di discriminazione, di sopraffazione di un gruppo contro l'altro, finirebbe col produrre frutti avvelenati per questa provincia plurilingue.*

A questo discorso la SVP (il «partito di raccolta» dei cittadini di lingua tedesca) reagisce con il suo anticomunismo di frontiera, di stampo bavarese-straussiano. Così evita di chiarire quali sono i suoi veri obiettivi, l'uso che intende fare dei grandi mezzi e del vasto potere di cui gode proprio in virtù dell'autonomia.

C'è chi carica questa campagna elettorale di valenze e significati d'ordine nazionale e internazionale, chi la riduce ad un avvenimento puramente amministrativo. In entrambi i casi, si operano delle forzature mistificanti, si sfuggae al vero contenuto politico dello scontro. Una scelta riduttiva l'ha compiuta la DC. E se ne capiscono le ragioni. In aggiunta alla provincia, assieme alla SVP, la DC porta una cospicua fetta delle responsabilità per tutte le cose che non vanno, per l'uso distorto dei poteri autonomistici da parte del suo grosso alleato sudtirolese, per gli elementi di inquietudine e di tensione serpeggianti tra la popolazione di lingua italiana.

I problemi del bilinguismo, della proporzionale etnica, dei servizi pubblici in crisi, della scuola che non insegna la seconda lingua, non si possono esorcizzare. Vanno affrontati per ciò che sono, per il carattere incalzante che sono venuti assumendo negli ultimi tempi. Ma la DC non sa o non vuole farlo, perché significherebbe porre in discussione il suo rapporto privilegiato con la SVP, la lottizzazione del potere e del sottogoverno, la pretesa di risolvere le questioni in una trattativa di vertice che finisce col privare l'autonomia di elementi essenziali, quali la partecipazione democratica di tutte le forze politiche, una vera dialettica sociale.

La DC, ad esempio, non presenta nella sua lista un solo candidato di lingua tedesca «per non correre il rischio — afferma — di ridurre in consiglio la rappresentanza di lingua italiana». Ma cosa significa in realtà questa scelta, se non il riconoscimento del monopolio della rappresentanza del gruppo etnico sudtirolese, alla Suedtiroler Volkspartei? «E' una linea — dichiara il capolista comunista, Anselmo Gouthier — oggettivamente tesa ad alimentare gli opposti nazionalismi, quando si tratta invece di una strategia per stimolare in seno alla SVP un processo di articolazione democratica».

In assenza di questa articolazione, si assiste a dei fenomeni singolari. Addirittura tre sono le liste che contendono alla SVP i voti dei cittadini di lingua tedesca. Due si richiamano in modo più o meno coerente alla socialdemocrazia, la terza si dichiara liberale. Nessuna di esse tuttavia pone i problemi dell'autonomia in modo diverso dal grande «partito di raccolta». La loro è una visione subalterna, ancorata ad una polemica circa le destinazioni dei miliardi della provincia o legata ad interessi settoriali o di categoria. Non una di queste liste mette in discussione la concezione dominante della SVP, in base alla quale il partito di lingua tedesca tratta con lo Stato italiano per tenerlo quanto più lontano da una provincia concepita sempre di più come appendice meridionale dell'area del marco.

Il mito dell'efficienza e della potenza economica della Germania di Bonn ha alimentato in questi ultimi anni una nuova leva di esponenti della SVP che si possono definire solo come «radicali di destra». E' accertato come determinati settori della borghesia «italiana» più conservatrice nelle ultime elezioni abbiamo scelto di votare per la SVP, come garante più sicura di anticomunismo e di difesa degli interessi capitalistici. Processi accentuati di «tedeschizzazione» sono in atto nelle stesse valli ladine, in seguito all'autentico boom determinato dal turismo germanico, un turismo che dura tutto l'anno.

La contrapposizione nazionalistica, la separazione del gruppo etnico italiano in una specie di corpo elettorale a sé stante, non solo non aiuta a risolvere le questioni, ma fa il gioco dei gruppi più retrivi della SVP. Il panorama elettorale italiano offre a sua volta un quadro di frantumazione e di trasformismo. A destra, liberali ed ex missini di Democrazia nazionale cercano di rendere più accettabili i loro connotati presentandosi rispettivamente come «Unione liberal-democratica» e come «concentrazione italiana». In realtà non hanno la benché minima speranza di ottenere un quoziente, e contribuiscono solo alla dispersione dei voti.

Divisione anche all'estrema sinistra, dove la campagna di Democrazia proletaria è nettamente soverchiata dalla rumorosa e dispendiosa propaganda di «Nuova sinistra», un gruppo formato dall'alleanza fra radicali e Lotta continua, ma egemonizzato di fatto dalla prepotenza verbale dell'on. Pannella, insediatosi in permanenza nella regione. In netto declino i socialdemocratici, tutti impegnati nella difesa dell'unico seggio di cui dispongono. Contrasti e divisioni si sono registrati anche all'interno del PSI, dove un esponente è finito addirittura con i liberali e un secondo ha formato un gruppo autonomo al consiglio comunale di Egna, portandosi dietro quattro consiglieri su cinque.

In assenza di una chiara strategia sui problemi essenziali della provincia, quasi tutti sembrano ritenere che il toccasana dei propri guai sia quello di fare dell'anticomunismo, di attaccare il PCI. Sia pure in negativo, si coglie in ciò il fatto che, per quanto le sue percentuali elettorali siano modeste, il PCI è forte anche qui di una linea politica di incontestabile coraggio e coerenza.

Mario Passi

In televisione

Zaccagnini contro la crisi e le elezioni anticipate

ROMA — I temi di una possibile crisi di governo, dell'ingresso del PCI nell'esecutivo e dei patti agrari sono stati al centro della conferenza televisiva di Zaccagnini, andata in onda dopo quella di Berlinguer.

Secondo il segretario della DC non esisterebbe nel suo partito alcuna volontà di crisi e — ha aggiunto — «*penso che anche il PCI non voglia la crisi*». Dopo aver sottolineato che una caduta del governo sarebbe cosa gravissima in una situazione di difficoltà e di emergenza come l'attuale, egli ha aggiunto che «*ove malauguratamente ciò si verificasse, non è vero che le elezioni anticipate costituirebbero l'unica soluzione. La volontà di non aprire la crisi, domani potrebbe esprimersi nella volontà di evitare elezioni anticipate*».

Zaccagnini, mentre ha ribadito la «politica del confronto», ha ripetuto la ostilità del suo partito all'ingresso del PCI nel governo. La DC ritiene che «*in questo momento un accesso del PCI al governo significherebbe andare oltre l'approdo massimo cui abbiamo potuto accedere*» e ciò complicherebbe i problemi del Paese. Ma non ha detto perchè.

In quanto ai patti agrari, ha detto di non comprendere la drammatizzazione della polemica, ben guardandosi dal riconoscere che è stata la DC a riaprire un problema che era stato faticosamente chiuso. E ha auspicato «*un punto di convergenza*».

Alla Camera, dopo il varo della riforma della secondaria

Approvata ieri la legge-quadro sulla formazione professionale

Un nuovo passo avanti verso la ricomposizione di cultura e professionalità nei complessi rapporti con la produzione - Il ruolo delle Regioni - L'intervento della compagna Lodolini

ROMA — A poche settimane dal varo della riforma della secondaria superiore, la Camera ha approvato ieri sera anche la legge quadro sulla formazione professionale che, profondamente rinnovando questo settore, rende possibile — come ha detto la compagna Francesca Lodolini nell'annunciare il voto favorevole dei comunisti al provvedimento — un altro passo avanti in quell'arduo processo teso alla ricomposizione della cultura e della professionalità nei complessi rapporti con la produzione.

In questo senso la legge di principi cui, nella gestione della formazione professionale, dovranno d'ora in poi attenersi le Regioni, integra la riforma della secondaria. Se questa infatti aveva sancito il ruolo della scuola per una preparazione di base, quella invece organizza le attività dirette alla specifica attrezzatura professionale con due sbocchi corrispondenti agli snodi-chiave dell'uscita dalla scuola dell'obbligo e del diploma della secondaria.

Per avere un'idea delle dimensioni di intervento potenziale della formazione professionale, basterà precisare che attualmente, ogni anno, più di 150 mila giovani accedono senza scuola media (e senza qualsivoglia formazione) direttamente al mercato del lavoro; che circa altri 230 mila, dopo aver conseguito la licenza media, non accedono alla secondaria; e che altri 300 mila giovani escono dalla secondaria con diploma o senza aver completato i corsi.

Altri elementi sottolineati dalla Lodolini: intanto, la tendenza della legge-quadro a bonificare un campo arato profondamente, in questi trent'anni, dal clientelismo e dalla speculazione. D'ora in poi ogni finanziamento dovrà rientrare nella programmazione regionale e corrispondere a precisi obiettivi. Poi, l'equa regolamentazione del rapporto tra intervento pubblico e presenza privata nel settore, che privilegia l'interesse collettivo pur senza volgere ad una pubblicizzazione a tutti i costi. Inoltre, l'affermazione del principio e la disciplina della delega dell'intervento dalle regioni agli Enti locali territoriali singoli o associati. Infine, il raccordo esplicito tra formazione professionale e scuola secondaria superiore con la definizione di un rapporto reale tra attività scolastica e esperienza di lavoro, fatto nuovo questo per il nostro paese.

Nel sottolineare quindi come nel testo della legge (frutto di un travagliato lavoro preparatorio protrattosi per molti mesi in commissione) siano state formulate corrette norme relative al finanziamento della formazione e siano stati recepiti anche emendamenti, proposti dai comunisti, relativi alla specificità della qualificazione femminile, la compagna Lodolini ha concluso rilevando che la reale capacità di intervento del nuovo provvedimento nella politica attiva del lavoro, nella mobilità, nella qualificazione e riqualificazione della mano d'opera è legata alla piena attuazione di precisi obiettivi programmatici del governo. Il riferimento è in particolare alle leggi sull'avviamento al lavoro dei giovani e sulla ristrutturazione industriale, alla più rapida approvazione della riforma del collocamento, ad una sostanziale svolta nello sviluppo economico del paese, tale da ampliare la base produttiva soprattutto nel Mezzogiorno.

g. f. p.

In fin di vita dopo l'aborto clandestino

SALERNO (f. f.) — Una donna di 38 anni, Gerardina Torlucci, è in gravissime condizioni all'ospedale di Salerno per un aborto clandestino. I medici l'hanno sottoposta a un delicato intervento chirurgico, ma si riservano la prognosi

La notizia è venuta fuori quasi per caso: l'ha saputo, per pura combinazione, un gruppo di donne che si erano recate all'ospedale per protestare contro i ritardi e gli arbitri che nel nosocomio vengono commessi nell'attuazione della legge per l'interruzione della gravidanza.

I sanitari dell'ospedale (dove moltissimi sono gli obiettori) non avrebbero probabilmente tirato mai fuori questa storia, se non si fosse saputo di straforo. Per molti di loro, è chiaro, questa ennesima, drammatica vicenda, suona infatti come una dura condanna: è anche per il gran numero di medici obiettori, per le difficoltà che si incontrano ad abortire in ospedale, che tante ricorrono ancora a pratiche abortive clandestine.

Ma, anche un altro elemento ha giocato pesantemente nella vicenda di Gerardina Torlucci. Disinformazione. Pensava, infatti, che potessero abortire «legalmente» in ospedale solo le donne «malate» quelle per le quali una gravidanza sarebbe stata pericolosa.

Domani conferenza sulle biblioteche in URSS

ROMA — «Il sistema bibliotecario in URSS» è il tema di una conferenza che si svolgerà domani alle 11 presso la sala delle conferenze della biblioteca nazionale a Castro Pretorio organizzata dall'associazione Italia-URSS e dalla Biblioteca nazionale. Parteciperanno la professoressa Iudmila Kovac (segretario generale della biblioteca Lenin di Mosca) e la professoressa Luciana Mancusi (direttore della Biblioteca nazionale centrale di Roma).

Alle 6 del mattino, «gestito» dai servizi per l'estero

Sorpresa: c'è un GR abusivo

Alla RAI nessuno l'ha autorizzato: chiesta la sospensione del programma - I rappresentanti PCI nel consiglio d'amministrazione sollecitano lo sblocco delle nomine e del piano di ristrutturazione

ROMA (a.z.). — Tutto si può dire della radio (quella pubblica) tranne che manchi di notiziari. Ma qualcuno si è accorto che c'era un vuoto (le 6 del mattino) e ha deciso, quatto quatto, di occuparlo con un suo giornale radio. La pensata è di Nerino Rossi, ex direttore del quotidiano dc «Il Popolo», rimasto (pare) anche lui senza corrente ma direttore dei servizi giornalistici e programmi per l'estero. Il nuovo notiziario, per così dire «clandestino», va in onda da qualche settimana e non è affatto un esempio di pluralismo e di informazione corretta.

La questione è stata sollevata ieri in consiglio d'amministrazione. A chi è stata chiesta l'autorizzazione per l'avvio del nuovo giornale radio giustificato «a posteriori» dai suoi inventori con la necessità di tenere informati i pendolari? A quanto pare Nerino Rossi si è avvalso del fatto che le sue trasmissioni dipendono direttamente dalla Presidenza del Consiglio. Il principio non vale però — è stato fatto notare — nè per i notiziari nè per trasmissioni collocate in orario diverso da quello assegnato ai servizi per l'estero (che terminano alle 5,57 di mattina). Di qui la decisione di chiedere la sospensione del nuovo notiziario.

Il consiglio ha anche discusso a lungo di uno sceneggiato su Verdi progettato dalla Rete 2 ed ha affrontato nuovamente gli spinosi tasti della ristrutturazione e delle nomine. Queste due ultime questioni sono state sollevate dai consiglieri Raffelli, Tecce e Vecchi. Il motivo: si tratta di darsi da fare — come ha ricordato anche lo sciopero dei lavoratori RAI di martedì scorso — perchè la riforma non finisca definitivamente in frigorifero. La ristrutturazione (cioè un assetto dell'azienda più razionale, trasparente, economicamente sano) e le rispettive nomine ne sono un aspetto essenziale. A quanto pare se ne riparlerà (e si comincerà a decidere) venerdì prossimo.

COOP — Lega delle cooperative, ARCI e Cooperative culturali vogliono dar vita ad una associazione unitaria per la promozione e il consolidamento di emittenti radiofoniche e tv, espressione di reale pluralismo e di effettivo, originale radicamento nel territorio. Le tre associazioni auspicano l'adesione di altri organismi di massa, partiti democratici, autonomie locali; sollecitano anche un confronto con i promotori di analoghe iniziative per — precisa un comunicato — «evitare dispersione di sforzi e realizzare la convergenza più ampia possibile». E' una decisione che fa seguito alle indicazioni scaturite dal convegno tenuto a luglio dalla Lega sui problemi della emittenza locale. E' allo studio anche un documento sul disegno di legge per le radio e tv locali che si sta discutendo al Senato.

Europa e radio-tv — Si tiene oggi e domani a Roma il convegno su «La costruzione dell'Europa e il ruolo dei servizi pubblici di radiotelevisione». L'iniziativa è della RAI e del Consiglio italiano del Movimento europeo.

Umberto Agnelli dovrà chiarire la sua posizione di senatore e di vicepresidente della FIAT

ROMA — Umberto Agnelli dovrà chiarire la sua posizione di senatore e di vicepresidente della FIAT dinanzi alla giunta delle elezioni del Senato. Lo ha proposto il relatore sen. Murmura, riferendosi alla legge 27-2-'58 che tra l'altro dice testualmente che «non sono eleggibili coloro che in proprio o in qualità di rappresentanti legali di società o di imprese private risultino vincolati con lo Stato per contratti di opere ecc.» o «i rappresentanti, amministratori e dirigenti di società e imprese volte al profitto di privati e sussidiate dallo Stato con sovvenzioni».

Dopo ampia discussione, la giunta del Senato ha deliberato all'unanimità che il senatore Agnelli chiarisca la sua posizione in merito alla sua carica di vicepresidente della FIAT.

A Salerno resa dei conti nella DC dopo 30 anni di scandali e imbrogli

Storie di clan, di guappi e di lupara

Bernardo D'Arezzo proconsole fanfaniano: in minoranza nel partito e con un bel mucchio di fedelissimi sotto inchiesta per le irregolarità nell'azienda dei trasporti - L'esecuzione dell'avv. Buongiorno

Dal nostro inviato

SALERNO — *Uno guarda questa città, chiusa tra il mare invaso da gettate di cemento e le colline sbancate dai condomini, guarda i giornali cittadini, sente le chiacchiere della gente e le accuse di magistrati e uomini politici, parla con i protagonisti di una storia di pullman, di latte e di cemento: e la prima cosa che gli viene in mente è che si trova in un posto che sarebbe ottimo per tornare a girarci «Mani sulla città». Ma ripensandoci, bisognerebbe cambiare almeno il titolo. Per un episodio di cinema verità da girare a Salerno, dovrebbe essere piuttosto «quando le mani si volano dalla città». E' allora che i padroni, i vecchi padroni, escono finalmente alla luce: e si fa chiaro sui giochi che hanno condotto per anni. Ecco, signori, la DC di Salerno.*

Per vent'anni ha avuto un nome solo: Bernardo D'Arezzo, fanfaniano d'animo e di aspetto. Cominciò a giocare a «Monopoli», in questa città, verso la fine degli anni 50 quando divenne segretario provinciale del partito: a te la centrale del latte, a me il consorzio dei trasporti, a me il consorzio industriale, a me gli alberghi e le banche, a te l'ente del porto... Un «meccanismo unico» capace di coinvolgere non solo le altre correnti del partito, ma perfino le altre forze politiche, quelle che vengono chiamate laiche. Poi, un bel giorno del 1976, il «meccanismo» si rompe, e gli uomini dell'«onorevole» — messi anche in minoranza nella DC — finiscono addirittura davanti ai giudici. Per una storia, appunto, di pullman.

Ora, da dieci giorni, un drappello di «guaglioni» di Pagani, compaesani di D'Arezzo e «amici» degli imputati, «occupano» la sede dc di Salerno dichiarando di essere «discriminati» nel loro stesso partito. Se la vedano tra di loro. Ma, intanto, lo scandalo dell'ATACS, l'azienda provinciale dei trasporti, strappa il velo di molti anni di silenzio e mette a nudo la corporazione d'interessi costruitasi attorno a un gruppo di notabili di provincia.

Un fascicolo in tribunale

I loro nomi, adesso, si trovano in gran parte nel fascicolo n. 131 barra 77 depositato sul tavolo del giudice istruttore Giovanni Volpe. Tra qualche giorno, forse, la sentenza di rinvio a giudizio. I reati? Una sfilza. L'ATACS era tutta in mano ai fanfaniani, dalla commissione amministratrice ai presidenti. Cuciniello e Viola gli ultimi. E forti di questo potere assoluto, hanno inzeppato la azienda di amici, clienti e galoppini, obbligando ad assumerli le aziende minori che l'ATACS di volta in volta si preparava ad assorbire. Il direttore, Abbamonte, è stato al suo posto per sette anni senza nessun concorso: la commissione presieduta dallo stesso D'Arezzo, nominata nel '69 non era ancora riuscita a chiudere i lavori nel '76. E Cuciniello — che è oltretutto un «boss» dell'edilizia — pensava anche alla famiglia: per trasportare da Trieste a Salerno uno «stock» appena acquistato di pullman usati, preferì scegliere la via del mare, anche perché l'armatore a cui affidò l'incarico, si trovava — guarda caso — a essere parente della moglie.

Dalle accuse, i fanfaniani si difendono con una chiamata di correo. «Anche la nostra corrente — tuona un esponente del gruppo, l'ex sindaco Mobilio — ha partecipato alla spartizione della torta. Ma se facessimo i conti, sarebbero Scarlato e i suoi a fare la parte del leone». Sia più chiaro: ruol dire che oltre a quello dell'ATACS ci sono altri scandali che toccano altre correnti? «Preferisco non commentare. Noi siamo più responsabili degli altri».

Scarlato, deputato, è il proconsole doroteo della zona. La sua corrente ha fatto blocco con i «morotei» del sottosegretario Lettieri, con i «basisti» (un tempo anche Scarlato era dei loro), un gruppo di ex fanfaniani capeggiato dal consigliere regionale Abbro e una formazione locale creata a sua misura dal sen. Valiante. E adesso sono loro la maggioranza nel partito: una maggioranza attaccata senza esclusione di colpi. Comprese le allusioni agli interessi del «clan» di Scarlato nella Centrale del latte; e alla pressante «attenzione» del leader «basista» Gaspare Russo (oltre a presiedere la giunta regionale, è anche presidente della Camera di Commercio salernitana) verso l'ente del porto, che ha fin qui inghiottito 20 miliardi.

Alla Centrale del latte, il consiglio d'amministrazione non si rinnova dal 1968, e da anni il presidente è sempre lo stesso, un tale Gelsomino Pantuliano, «fedelissimo» di Scarlato. E' uno di quelli che non molla il posto: c'è chi ricorda quel che successe quando, durante una trattativa con altri partiti decisi a ottenere correttezza nelle nomine, Abbro tentò di convincerlo a dimettersi. Il consigliere dc si assentò dieci minuti dalla riunione, e lo si sentì litigare furiosamente, nella stanza accanto, col Pantuliano: poi riapparve annunciando: «nun ve poss'accuntenta'. Chillu là nun se ne vuole andà».

Silenzi ed omertà

Ma non sempre, nel groviglio di affari e politica formatosi in vent'anni nel salernitano, per convincere qualcuno ad «andarsene» si usa il metodo della discussione. C'è chi trova più spiccia la lupara. Succede che adesso perfino gli «intoccabili» fanfaniani devono contare qualche morto tra di loro. L'avvocato Buongiorno, ucciso pochi giorni fa a Pagani, grosso centro ortofrutticolo che è il cuore del sistema di potere di D'Arezzo, era uno di questi. Per l'«onorevole» — dicono — era come un figlio. Ma nessuno apre bocca sulle ragioni per cui l'hanno ucciso. Si dice solo che la «cooperativa» di metronotte, «Audax», che presiedeva, faceva gola a molti: e che proprio poco tempo fa, trovandosi l'«Audax» in cattive acque, l'ospedale di Pagani gli aveva versato un acconto di 25 milioni sulla convenzione annua di 70. E a Pagani, anche l'ospedale è presieduto da Bernardo D'Arezzo.

Chiedo al sindaco di Salerno, Bruno Ravera «morotea», un «uomo onesto», dicono in città: ma non le pare che questo suo partito abbia bisogno di una bonifica in profondità? Ravera è un uomo all'apparenza assai calmo, riflessivo, è stato uno dei sostenitori della necessità di un'intesa di emergenza tra i partiti democratici al Comune, ed è su questa che poggia la sua giunta. Ci pensa un attimo e risponde: «Vede, la DC qui ha attraversato un periodo di tutela, ora toccava a questo ora a quello dei parlamentari: ed è stato un periodo in cui il proselitismo si perseguiva più a livello di favori che di chiare impostazioni politiche e di retto operare. Credo che sia il momento di cambiare registro: anche perché in tempo di vacche magre, come questo, la politica dei favori avrebbe il fiato molto corto». *Però, gente come Cuciniello ha ancora un peso nel partito...* «Sì, certo, io credo del resto che sia un nome prestigioso. E poi — *aggiunge sorridendo sornione* — penso che Croce avesse ragione a dire che la storia è giustificatrice sempre, giustiziera mai». *Dorrebbe forse esserne meno sicuro, sindaco.*

Antonio Caprarica